Giuseppe Sampognaro

Laboratorio di scrittura autobiografica

Scrivi un racconto a partire dal tema "Una cosa che ho imparato tardi"

Dopo la pioggia

"Disgraziatamente, gli umani sono imprevedibili. Spesso con le migliori intenzioni causano danni peggiori". Mi è venuto subito in mente lui, zio Alfredo, con le sue massime e le sue citazioni forbite, da saggio uomo vissuto. Questa deve avermela declamata chissà quante volte durante una delle interminabili partite a briscola nei dopopranzo afosi delle mie vacanze a Chiaromonte. Per me adolescente, già stare a casa dei nonni era una penitenza dura da sopportare; ma giocare a carte in coppia con zio Alfredo era un supplizio ancora più doloroso. Mi annoiavo, non comprendevo la logica del gioco, ero per nulla intuitivo nel leggere le mosse del mio compagno – notoriamente un campione, riverito e temuto da tutto il parentado – e il mio cervello se ne stava tutto il tempo a pencolare tra fantasie di avventure lontano da quel tavolo, e lo sforzo di concentrarmi su come si stesse sviluppando la partita e quale mossa lo zio si aspettasse da me. Eppure lui si ostinava a scegliermi perché, diceva, sei un ragazzo sveglio, hai stoffa, devi solo imparare a rischiare. Ma quando rischiavo e, col cuore in accelerata e il sudore che mi colava dalle tempie, gettavo un carico con la speranza che la presa fosse nostra, andava sempre a finire male: lui mi fulminava con lo sguardo, poi lasciava scivolare sul tappeto una carta liscia e, mentre gli avversari (nonno e Samuele, di solito) si impadronivano del mio carico sbattendo le carte con forza e ridacchiando tra loro, lo zio pronunciava con solennità quella frase, tratta da chissà quale lettura giovanile. Era il suo tentativo di giustificare le mie buone intenzioni pur sottolineando inesorabilmente la mia inettitudine. Avrei voluto dirgli: zio, guarda che ti sbagli, non sono imprevedibile, dato che commetto sempre lo stesso errore. Ma aveva ragione lui: mai saputo rischiare, neanche con le parole.

A farmi riaffiorare la mitica frase di zio Alfredo era stata l'espressione sgomenta di Anita (ancora non conoscevo il suo nome) mentre mi ringraziava stringendo i denti e tentando di sottrarsi al mio aiuto. Anche allora era luglio avanzato, io non ero più un ragazzino ma nonostante i miei trent'anni suonati non è che la mia inettitudine si fosse evoluta. Quello ero rimasto, in ogni campo della vita. E lo dimostrai anche in quel frangente, in fila alle Poste, davanti allo sportello Raccomandate. Avevo saputo della riapertura dei termini di un

concorso allettante: centocinquanta posti di impiegato al Ministero di Grazia e Giustizia (allora si chiamava così), requisito di ammissione: qualsiasi tipo di laurea. Non appena feci il mio ingresso nel salone del Palazzo delle Poste, in un colpo d'occhio capii che tutti i laureati della città eravamo lì con in mano la nostra busta gialla e la cartolina per la ricevuta di ritorno.
Davanti a me una ragazza bruna si sventola, sbuffa, si lamenta della lentezza con cui la fila procede; al che mi lancio in un commento sull'impiegato-bradipo che ondeggia da dietro il vetro dello sportello, e lei sorride lanciandomi un'occhiata complice. Questo mi incoraggia, e le chiedo se per caso non fossimo duellanti per quel certo concorso. Oh sì, siamo tutti lì per lo stesso motivo, ovviamente sarà l'ennesima farsa, però data la crisi, come si fa a rinunciare? Ha gli occhi che mi ricordano il mare di San Lorenzo al crepuscolo. E' un attimo, e mi vedo in un futuro insondabile con lei a percorrere quella spiaggia lunga e stretta che porta alla tonnara, mentre parliamo di quella volta alla posta.
A un tratto la fila ha un imperioso scatto in avanti, mancano solo tre persone prima che arrivi il suo turno, ma la ragazza ha un sussulto. Si volta verso di me come a chiedere aiuto: si è accorta di non aver chiuso i lembi del plico da inviare per raccomandata. "Oddio" sussurra, "la busta è rimasta aperta, e ora come faccio?". Mi sentii come baciato dalla sorte. Prima della corsa all'ufficio postale, avevo comprato in tabaccheria la busta per spedire la domanda di partecipazione e uno stick di colla liquida, per approntare il mio plico all'ultimo istante (operazione che avevo eseguito in macchina, lì nel piazzale). Per cui, con gesto teatrale, tirai fuori dalla tasca dei pantaloni il tubetto di colla.
"Niente paura, ecco qua!".
Anita passò dalla disperazione alla gioia, mi sorrise con immensa dolcezza, e mi tese la mano. Ma io desideravo prestare un servizio completo, per cui con delicatezza le sfilai la sua busta dalle dita, la aprii poggiandola sulla mia coscia dopo aver piegato il ginocchio, come una gru, e – dopo aver svitato il tappo dell'astuccio – mi apprestai a incollare i lembi. Non usciva neanche una goccia di colla. Io premevo il tubetto di plastica, ma i lembi rimanevano asciutti, e nel frattempo la fila avanzava.
A un certo punto, preso dall'ansia, spremo il tubetto con forza. Catastrofe: salta il beccuccio che faceva da tappo, e sulla busta di Anita si rovescia il contenuto dell'intero tubo di colla liquida. Ecco lo sguardo della ragazza inebetito, ecco il suo dirmi "Ok grazie,
GRAZIE, BASTA!!", il suo voltarsi di scatto dopo avere strappato dalle mie grinfie il plico ormai fradicio di colla, tentando disperatamente di tamponare la busta con tutti i fazzoletti

di carta che riuscì a trovare nella sua borsetta. Avrei voluto morire.
Durante i cinque minuti peggiori della mia vita, tra le battute di spirito degli altri concorrenti e le rimostranze dell'impiegato che stentava ad accettare una raccomandata così appiccicosa, la spedizione fu effettuata. Dopo averle chiesto scusa un'infinità di volte, senza che Anita si degnasse più di voltarsi dalla mia parte, e dopo aver consegnato la mia raccomandata al bradipo (che ancora mugugnava nel tergersi le dita incollate), come un cane bastonato uscii dall'ufficio. Il sole era stato oscurato all'improvviso da una matassa di nuvole, e un boato segnò l'inizio di un violento temporale estivo. Ero così frastornato da perdere l'orientamento, dove avevo parcheggiato? Mi aggirai nel piazzale mentre lo scroscio di pioggia aumentava d'intensità; una pioggia calda intrisa di sabbia, che stranamente mi lasciava indifferente come se quella fosse un'inezia in confronto al disastro di cui ero stato pocanzi protagonista. Finalmente riconobbi la mia macchina, e proprio in quell'istante mi passò davanti, a passetti rapidi e con la borsetta in testa (nel tentativo di ripararsi) la ragazza della colla. Fu un istante. Azionai il telecomando, la afferrai per un braccio e le chiesi: "Posso accompagnarti?" e le aprii lo sportello. Per la prima volta in vita mia, un'azione aveva preceduto il pensiero. Inaspettatamente si lasciò tentare, e mi ritrovai seduto accanto a lei. Non riuscivo a credere che fosse vero, un attimo prima ero come in un pozzo, ora provavo un eccitante rimescolìo nel sentire la sua presenza lì, nell'intimità dell'abitacolo. Avrei voluto che l'acqua piovana continuasse a scorrere sui vetri per sempre, a mantenere quel nostro essere isolati dal mondo, col sottofondo del ticchettìo sul tettuccio e l'odore avvolgente di terra bagnata che solo i temporali estivi riescono a sprigionare. E invece, così come era cominciato, tutto finì all'improvviso. Nella matassa si aprì uno spiraglio, e la scena tornò a illuminarsi mentre ci guardavamo in silenzio. Nel suo sorriso lessi indulgenza per la mia goffaggine, la consapevolezza di stare in un posto sicuro, la gratitudine per essere lì, e una vaga promessa che sapeva di languore, di piccole e indicibili felicità.
"E comunque io mi chiamo Anita".
Ecco riaffiorare il ricordo di zio Alfredo, e di una sua profezia, sussurratami durante il nostro ultimo incontro, mentre mi chinavo per salutarlo. Non ne avevo mai afferrato il senso, oggi mi è chiarissimo.
"Nella tua vita avrai molti motivi per essere felice, uno di questi si chiama acqua, un altro ancora si chiama sole e arriva sempre come una ricompensa dopo la pioggia".